

Domenica 14 giugno 2026, Milano Valdese
3^ domenica dopo Pentecoste

Predicazione di Leonardo Casorio

Giobbe 29: 2

"Oh foss'io come nei mesi d'una volta..."

Un versetto del libro dei Proverbi dice: *"Per l'uomo assennato, la via della vita mena in alto"* (Proverbi 15:24).

E ci sembra, infatti, che la vita dovrebbe essere una avanzata continua, mai interrotta, un progresso, un progredire senza fine. Disgraziatamente le cose non vanno sempre così.

Le circostanze sono talvolta contrarie, o almeno, poco favorevoli. Spesso la nostra volontà si indebolisce, spesso anche ci lasciamo guidare da tendenze che rovinano le nostre facoltà anziché svilupparle; ed allora, ad un certo momento della sua vita, l'uomo si accorge di non essere neppure rimasto stazionario, e di trovarsi invece assai più indietro ed assai più in basso di quanto non fosse al momento della partenza.

«Oh, potessi io tornare come ai mesi di una volta!» (Giobbe 29:2)

E' il grido che troviamo riportato nel capitolo 29 del libro di Giobbe; ed è proprio lui che lo grida, Giobbe, nella sua ultima replica ai tre amici che volevano consolarlo nella sua tremenda disperazione provocata dalla perdita dei suoi numerosi figli, del suo immenso patrimonio costituito da animali, terreni e beni, e per di più lacerato nel corpo da terribili e dolorose piaghe.

Giobbe era un uomo agiato, molto agiato e viveva nella terra di Us, una terra fuori del territorio ebraico, ed era un uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male.

Sia per colpa sua, sia per colpa di altri o delle circostanze, egli era ricco ed è diventato povero; era robusto e si sente ammalato; era circondato da una fiorente famiglia e da amici affezionati, e si vede solo, abbandonato, dimenticato.

Ed allora nel contrasto tra un passato lieto e tranquillo ed il presente freddo, scolorito e doloroso, il pensiero e l'animo si volgono verso i giorni fuggiti, e un grido si sprigiona dal cuore: **"Oh foss'io come nei mesi d'una volta..."**

Giobbe non vedeva davanti a sé prospettive di vita e di speranza per un futuro diverso.

E questa mancanza di avanzamento, questo tornare indietro, o per lo meno questo rimpianto per quello che si possedeva una volta ed ora non si ha più, è assai frequente non

solo nel dominio materiale, ma anche nella vita morale e religiosa. Giobbe non si lagnava soltanto di aver perduto i suoi beni, la sua gioiosa vita di famiglia, la stima di coloro che lo circondavano; egli rimpiangeva specialmente, e prima di ogni altra cosa, di aver visto impallidire davanti ai suoi occhi quella luce delle realtà divine che lo rendevano così lieto in altri tempi:

"Oh, foss'io come nei mesi di una volta come nei giorni in cui Dio mi proteggeva, quando la sua lampada mi risplendeva sul capo, ed alla sua luce io camminavo nelle tenebre! Oh, foss'io come ai giorni della mia maturità, quando Iddio vegliava sulla mia tenda, quando l'Onnipotente stava ancora meco...!" (Gb 29:2-5)

E' appunto di questi rimpianti, così frequenti nella nostra vita spirituale, che desidero parlare oggi e indicare qual è l'atteggiamento che dobbiamo assumere di fronte ad esso.

Mettiamoci innanzi tutto sul terreno della vita morale. Non c'è bisogno di essere molto avanti negli anni per sentirsi spinti a dire in più di una occasione: *"Oh, foss'io ancora com'ero una volta!"* La persona anziana, che schiude già la mente ai casti pensieri della tomba, può pronunciare queste parole pensando a tutte le macchie della propria vita, alle cattive abitudini contratte, alle impure inclinazioni divenute irresistibili; ma le può pronunciare con melanconia anche il giovane, appena la sua coscienza si risveglia per la conoscenza e per la pratica del male.

Ah, com'è da invidiarsi lo stato d'animo dell'infanzia! I fanciulli sono creaturine amate, care, che fanno fiorire la luce e la gioia sul sentiero. Come rimpiangiamo talvolta di non essere più come sono loro! Il loro sguardo è così puro, il loro sorriso così fiducioso, il loro cuore così pieno di affetto!

In fondo, però, a ben considerare, l'innocenza della prima età non vale granché, poiché essa non è altro che l'ignoranza del male: il fanciullo è puro, fiducioso, ubbidiente, solo in quanto ignora, e questa ignoranza non può durare a lungo. Noi viviamo in un mondo in cui è inevitabile, *fatalmente inevitabile*, conoscere il male ed anche, purtroppo, farne la triste esperienza.

Io non dico, intendiamoci, che dobbiamo *cercare* di conoscere il male, o che sia un bene di averne una larga conoscenza. Ma ciò non toglie che più avanziamo nella vita e più ci sentiamo invasi dall'atmosfera avvelenata che avvolge tutto quanto il nostro ambiente; più avanziamo e più ci accorgiamo che l'innocenza dei primi anni è perduta: e perduta per sempre.

Non la rimpiangiamo, cari fratelli e care sorelle; domandiamoci invece che cosa la potrà sostituire.

Non diciamo: "Oh, foss'io **ancora innocente** com'ero una volta!" Diciamo piuttosto che la *santità* vale meglio dell'*innocenza*:

"**Essere innocente**" significa non fare il male perché non lo si conosce. Ma "**essere santo**" significa non fare il male perché lo si conosce. E perché lo si conosce; *lottare, soffrire*, e lasciar magari sul campo di battaglia dei lembi di carne, per riportare una vittoria che ci sollevi d'un balzo in un'atmosfera di purezza assai più nobile e più degna dell'uomo, che l'inconsapevole innocenza della prima età.

Non dite: "Oh, foss'io ancora com'ero una volta!" Dite invece: «*Anche se conosco già il male, voglio compiere il bene, voglio camminare risolutamente nella via dell'amore, della fiducia, della purezza*»; voglio tendere "allo stato d'uomo fatto, all'altezza della statura perfetta di Cristo (Efesini 4:13).

Si potrà ribattere: tutto ciò sta bene, riconosciamo che lottare per la santità, avanzare nella via del perfezionamento morale è superiore alla *prima* innocenza e rappresenta il nostro dovere. Ma è appunto questo che fa sorgere in noi rimpianti di un altro genere: «*Oh, se io avessi ancora le forze dei miei giovani anni, l'entusiasmo della mia adolescenza, chi sa, forse, l'energia della mia età matura...*» perché devo riconoscere, invece, che tutti questi tesori sono quasi interamente svaniti, proprio ora in cui comprendo che bisogna lottare, lavorare, progredire, proprio ora in cui potrei farne un uso infinitamente migliore di una volta.

Si direbbe che lo scopo della vita, diviene più chiaro agli occhi nostri man mano che diminuiscono le forze che ci sarebbero necessarie per raggiungerlo.

"Se la **vecchiaia** potesse, dice il proverbio, e se la **gioventù** sapesse!...". Ma la **gioventù** non sa ancora e la **vecchiaia** non può e si accontenta di dire: «*Oh, s'io potessi possedere di nuovo le energie che io possedevo una volta!...*».

Una volta!...

Che cosa significa per noi quest'espressione, anche se non siamo ancora tanto avanti negli anni? Una volta la mia intelligenza era sempre sveglia, sempre pronta a slanciarsi in avanti (*come un arco che sta per scoccare la freccia*); una volta il mio cuore sapeva amare e batteva forte alle grandi idee di libertà, di verità o di giustizia; una volta ero capace di entusiasarmi per qualsiasi causa elevata; una volta l'anima mia si sentiva piena di energia e di coraggio, piena di speranza; una volta la vita ferveva in me potente, creatrice ed avrebbe potuto rendersi utile all'intorno. Ecco quello che io ero una volta, ecco quello che avevo, ecco quello che potevo!

E poi? E poi tutto questo è stato tristemente sciupato. I pensieri ed i dubbi di Giobbe potrebbero, oggi, essere i nostri pensieri e i nostri dubbi.

E' in un egoismo più o meno velato: è forse nella pigrizia: è forse nel vizio – e in ogni caso in una vita senza Dio, senza speranza, senza ideale – che è svanita a poco a poco la mia facoltà di agire, di lottare e di vincere. Ora che io comincio a vedere quale avrebbe dovuto essere la mia vita, ora che io mi accorgo di essermi sbagliato di direzione: "*Oh, s'io potessi ritornare ancora com'ero una volta!*".

Fratelli e sorelle, se questo è il dramma angoscioso che si svolge in certe ore nel vostro cuore, io non posso dirvi che una cosa: il vostro rimpianto è più che giustificato, ma riprendete coraggio, non perdetevi le poche forze che ancora vi restano in lamenti sterili quanto dolorosi. Ascoltate piuttosto il messaggio della speranza e dell'amore: se vi è veramente in voi una visione più giusta della vita; se il pensiero di Dio diviene di giorno in giorno più caro al vostro cuore; se la parola del Cristo trova finalmente una eco nella vostra coscienza, se il suo esempio vi turba e vi attira al tempo stesso, se il suo amore vi commuove e vi conquista *«non temete, è nel nome suo che io ve lo dico: **alzatevi e camminate**»*.

Non pensate più al bene che avete trascurato ed al male di cui vi siete resi colpevoli nel passato; pensate al bene che potete ancora compiere ed al male che dovete evitare, oggi e nell'avvenire.

Iddio accetta tutto nella sua infinita tenerezza: anche la fine di una vita di incredulità e di peccato, anche le deboli scintille di una lampada che sta per spegnersi, anche i deboli movimenti d'amore di un cuore chiuso fino agli ultimi momenti per lui, anche il grido di un malfattore penitente sulla croce.

E allora, riprendete coraggio, fratelli e sorelle, e invece di ripetere: "*Oh, foss'io ancora com'ero una volta*", invece di rimpiangere un passato che non ritornerà mai più, guardate innanzi a voi, domandando a Dio solo la forza ed il vigore, e mettendo senza esitazione al suo servizio quanto resta ancora di vivente nel vostro cuore, nel vostro animo e nel vostro pensiero, per il vostro bene, per il bene del vostro prossimo e per la Gloria di Dio che per primo ci ha amati.

Amen